

MAESTRI DEL NOSTRO TEMPO

il pragmatismo

le basi cooperative della verità

Stefano
Cazzato

Fu lo psicologo William James a usare per la prima volta in uno scritto (*Concezioni filosofiche e risultati pratici*) il termine pragmatismo. In realtà a introdurlo nel dibattito filosofico era stato l'amico Charles Sanders Peirce che poi gli preferì il termine pragmaticismo per distinguere l'originalità della propria filosofia da quella degli imitatori più volgari. Siamo alla fine dell'Ottocento e il pragmatismo segnerà in lungo e in largo il Novecento filosofico, non solo americano. Ma è da qui, dalle americanissime Cambridge e Harvard, che la rivoluzione pragmatista prende le mosse seppure con difficoltà e resistenze. La cultura americana di fine secolo è vitale, ma sostanzialmente romantica. Domina un forte idealismo, sia pure nella versione del trascendentalismo emersoniano che si esprime storicamente con formule del tipo «dobbiamo accogliere con la più alta convinzione il nostro destino trascendente» e «viviamo nel grembo di un'immensa intelligenza che ci fa destinatari della sua verità e organi della sua attività». È evidente che in questo clima culturale le novità sono guardate con sospetto, soprattutto quando mettono in discussione inveterate concezioni metafisiche. Peirce e James hanno indubbiamente interessi spirituali, ma non sono dei metafisici. Si interessano alle manifestazioni spirituali dell'esistenza ma per ricondurle dentro una razionalità più ampia di quella positivista. Rifiutano l'idea, che è alla base di ogni metafisica, che la verità possa essere fondata su essenze eterne, su idee platoniche, su un ordine trascendente. La verità non è ciò che è vero ma ciò che *diventa vero* in base a un processo sperimentale. La formula più efficace di questa concezione la trova proprio William James quando dice che «un'idea è vera se è confermata dai fatti» (pragmata).

la terza via

L'obiettivo dei pragmatisti è quello di sostituire una concezione statica e essenzialista della verità con una concezione strumentale e dinamica. La verità è la generalizzazione di un'idea che si rivela statisticamente efficace per risolvere un problema. Un'idea

di cui tutti possono prevedere e verificare l'utilità. In una lettera inviata proprio a James, Peirce si chiede: «Che cos'è l'utilità, se è confinata ad una singola persona accidentale? La verità è pubblica». È curioso come Peirce faccia derivare, con una sostituzione terminologica, il concetto di verità da quello di utilità, anche se non ha in mente l'utilità personale ma il vantaggio sociale di certi abiti mentali, i benefici che derivano dall'usare e dal condividere determinate credenze. Le credenze non sono opinioni private, punti di vista soggettivi ma opinioni pubbliche, controllabili. In questa prospettiva il pragmatismo propone una terza via tra lo scetticismo corrosivo secondo cui la verità è locale e parziale e l'autoritarismo metafisico secondo cui la verità è al di fuori della zona d'influenza dell'uomo e della cultura. La verità appare, dalla prospettiva pragmatica, come frutto di una costruzione e di una negoziazione continua: da un lato tra l'uomo e l'esperienza e, dall'altro, tra l'uomo e gli altri uomini. È ovvio che chiedersi quale sia il vero significato di un concetto non ha a questo punto molto senso, a meno che per verità non s'intendano le conseguenze pratiche che gli uomini possono probabilmente aspettarsi dall'applicazione di quel concetto. Queste sono, in estrema sintesi, le conclusioni di Peirce e James, conclusioni che il mondo filosofico d'inizio secolo non è però pronto ad accettare: Peirce, rispetto al più conciliante James, verrà emarginato dalla vita accademica per il suo radicalismo epistemologico e passerà i suoi giorni in uno stato di indigenza assoluta. Ma la convinzione che la verità debba avere basi pratiche e pubbliche entra con forza nella cultura americana, accompagnata da un'altra convinzione che le fa da corollario: quella che la scienza è una impresa collettiva e trasparente, oggettiva e comunicabile, fatta da uomini che, al di là dell'interesse specifico, condividono un percorso, un metodo di conoscenza ispirato all'indagine rigorosa. Questa convinzione è chiaramente espressa da uno dei primi commentatori italiani del pragmatismo, Giovanni Papini, che paragona la nuova filosofia americana al corridoio di un albergo con tante stanze occupate da scienziati diversi

che indagano e studiano oggetti diversi «ma tutti hanno in comune il corridoio e tutti devono percorrerlo se vogliono entrare o uscire dalle rispettive stanze».

la stanza di Dewey

Una stanza fondamentale del grande albergo pragmatista la occupa sicuramente John Dewey, fondatore di un pragmatismo di nuova generazione conosciuto anche come attivismo o strumentalismo logico. Più giovane di Peirce e di James, Dewey ha il merito di definire il modello operativo e funzionale della verità e di attualizzarlo in rapporto alla società di un capitalismo avanzato che, con la sua complessità e velocità, produce crescenti fenomeni di spersonalizzazione ed emarginazione. In *Come pensiamo* spiega che l'individuo non possiede internamente la verità ma la cerca e la scopre attivandosi per superare uno stato di disadattamento che lo paralizza. La verità è «l'idea di ciò che dobbiamo fare quando ci troviamo in un impiccio». Fare, attivarsi, agire, mettere in moto una procedura razionale per sbloccare «l'arresto dell'azione», una procedura che attraverso ipotesi, predizioni, verifiche e autocorrezioni porterà con molta probabilità alla soluzione dei problemi. Un pensiero razionale non è innato, lo si apprende, lo si esercita, entra gradualmente a far parte del bagaglio di esperienze e di competenze dell'individuo (da qui l'importanza della scuola come luogo di formazione più che di informazione). Diventa un capitale personale che va ad aggiungersi al capitale che ciascun individuo eredita dalla natura e dalla cultura e che gli consente di vivere attivamente nel mondo. Strumento di adattamento all'ambiente, il pensiero razionale è anche il presupposto di una democrazia matura che potrà svilupparsi con il concorso di individui consapevoli, integrati e critici che cooperano alla ricerca del bene comune. È con Dewey che la logica si salda con la politica, che il discorso sulla verità influenza il discorso dell'etica e dell'educazione, che i problemi individuali diventano problemi di tutti. E che i problemi di tutti diventano problemi di ciascuno.

il bilancio di Putnam

Fare un bilancio del pragmatismo, a più di cento anni dalla nascita, non è un'impresa facile, così come non è facile rendere conto di un dibattito frenetico sullo statuto della verità che il pragmatismo ha scatenato dentro e fuori l'America, tra pensatori pragmatisti e pensatori antipragmatisti, tra filosofi analitici e filosofi continentali, tra militanti realisti e militanti antirealisti, tra sostenitori della ragion pratica e sostenitori della ragione teorica. Un magistrale bilancio intel-

lettuale è quello che ha fatto il più grande filosofo americano vivente, Hilary Putnam, in una serie di saggi di qualche anno fa (*Il pragmatismo: una questione aperta*) che, oltre a rileggere in chiave pragmatica la complessa figura di Wittgenstein, intendevano ribadire la fecondità della terza via pragmatista tra un'idea dura e un'idea debole di verità, tra razionalismo fondativo e relativismo rortiano, tra oggettivismo e soggettivismo. Putnam afferma che «le idee devono essere messe sotto tensione, se devono dimostrare il loro valore; e sia Dewey sia James seguirono Peirce sotto questo aspetto». Su cosa significhi mettere sotto tensione un'idea Putnam è molto chiaro: un'idea è valida quando è formata ed esaminata cooperativamente, attraverso procedure pubbliche e intersoggettive. Se c'è un fondamento non sta più nella metafisica ma nell'azione concreta di uomini che ragionano, dibattono, interpretano e raggiungono un accordo sul vero, sul giusto e sul bello. Scrive infatti Putnam: «Secondo i pragmatisti, sia che si tratti di scienza o di etica, quel che abbiamo sono massime e non algoritmi; e le massime stesse hanno bisogno di un'interpretazione contestuale». Tuttavia «essi ritenevano che quando un essere umano isolato tenta di interpretare persino le massime migliori per se stesso e non permette che altri criticchino il suo modo di interpretarle, oppure il modo in cui le applica, allora il genere di certezza che ne risulta è in pratica contaminato dalla soggettività. Persino la nozione di verità è priva di senso in una tale solitudine morale, giacché la verità presuppone uno standard esterno al soggetto pensante». *La verità presuppone uno standard esterno al soggetto pensante*. Parole di William James di cui Peirce diceva: «Tu sei di tutti i miei amici quello che spiega il pragmatismo nelle sue forme più utili. Tu sei un gioiello del pragmatismo». E il pragmatismo è stato, e continua ad essere, un gioiello della filosofia molto utile alla vita.

Stefano Cazzato

per leggere il pragmatismo

J. Dewey, *Come pensiamo*, La Nuova Italia, Firenze 1965.

C.S. Peirce, *Pragmatismo e pragmaticismo*. Saggi scelti, Liviana, Padova 1966.

W. James, *Pragmatismo*, Aragno, Torino 2008.

sul pragmatismo

G. Papini, *Sul pragmatismo: saggi e ricerche*, Libreria editrice milanese, Milano 1913.

R. Rorty, *Conseguenze del pragmatismo*, Feltrinelli, Milano 1986.

H. Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Roma-Bari 2003.

(a cura di M. Annoni e G. Maddalena), *Alle origini del pragmatismo*. Corrispondenza tra C.S. Peirce e W. James, Aragno, Torino 2011.

dello stesso Autore

Stefano Cazzato
Giuseppe Moscati

**MAESTRI
DEL NOSTRO
TEMPO**

pp. 240 - € 20,00

(vedi Indice
in RoccaLibri
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 15,00 anziché € 20,00
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org